

Riprendiamo da effimera.org l'intervento che Alisa Dal Re ha svolto durante il seminario (organizzato dalla Cgil, Fondazione Di Vittorio, Comitato per il centenario della nascita di Rossana Rossanda): "Liberare il lavoro. Rossana Rossanda e le questioni del lavoro, ieri e oggi". L'incontro si è svolto all'Università Roma Tre, Scuola di Lettere Filosofia e Lingue, a Roma, il 29 gennaio 2025 -

Due furono secondo me gli elementi teorico-politici relativi al lavoro che caratterizzarono gli anni '70 e seguenti in Italia: il rifiuto del lavoro e il riconoscimento della cura domestica gratuita delle donne come lavoro.

Il rifiuto del lavoro va interpretato all'interno delle rivendicazioni operaie di *egualitarismo salariale*, diffuse soprattutto all'inizio del decennio in questione, in contrapposizione alle posizioni di Lama e Trentin, sfavorevoli agli aumenti egualitari. Si trattava in buona sostanza del rifiuto di una data organizzazione del lavoro salariato a partire dalla forma di remunerazione e strutturazione del lavoro. Queste rivendicazioni infatti hanno segnalato la fine dell'adeguamento giuridico e politico al contratto, ad una fantomatica misura del valore incarnato nella merce. Inoltre l'egualitarismo nelle rivendicazioni salariali ha svolto una funzione politica, costituendo un fronte operaio nelle lotte.

L'interpretazione di alcune forme di rifiuto del lavoro (assenteismo, allontanamento dalla disciplina contrattuale e dalla gerarchia di fabbrica, richiesta di aumenti salariali importanti ecc.) è derivata dalla scoperta di una classe operaia che si è posta contro sé stessa, mirando alla propria dissoluzione con il superamento dell'ideologia lavorista. Questa ideologia era stata costruita sulla professionalità e sul legame con il posto di lavoro, elementi resi fragili dalle trasformazioni produttive e dalla forza trasformativa delle lotte operaie. La negazione della primazia del lavoro sulla vita dava il senso al rifiuto dello sfruttamento e questo faceva emergere e valorizzare nuove soggettività.

Negli anni '70 con il rifiuto del lavoro gli operai mettono in crisi il piano del capitale attraverso una richiesta salariale indipendente e impazzita rispetto al profitto, con la richiesta di servizi, con il rifiuto dell'orario imposto, con le autoriduzioni e la lotta contro la nocività di fabbrica (la nocività del lavoro?). Ricordate *Vogliamo tutto*, di Nanni Balestrini?¹ Nel territorio si diffondono le richieste di prezzi minimi e prezzi politici, di inserimento del tempo di trasporto nel tempo di lavoro, del costo del trasporto nel salario, creando una disconnessione tra salario e tempo di lavoro. Un inizio di visione *del tempo di vita* che diventerà il tema centrale, ad esempio, delle recenti lotte francesi contro l'aumento dell'età pensionabile.

Un discorso politico e di lotta riappropriativo e redistributivo della ricchezza tra le classi. Rossana descrive il rapporto con il lavoro salariato: *Chi entrava nel lavoro negli ultimi cinquant'anni non solo accedeva a un salario, ma al minimo si faceva un mestiere, al massimo si realizzava in una professionalità alta, e su questi fondamentali binari programmava la base materiale della sua vita*².

Lo scrive nel 2002, ma erano già decenni che questo avveniva solo per una minima parte dei lavoratori. Era iniziata da tempo la precarietà dei lavori, soprattutto a partire dal lavoro

intellettuale, dando per scontato che fosse in via di estinzione il lavoro a tempo indeterminato. Questa prospettiva lei la attribuisce al Libro Bianco di Marco Biagi come adeguamento al Libro Verde del New Labour.

Ma l'intermittenza era già diventata lo stato naturale del lavoro, così che la vita intera si precarizzava.

Nel corso degli anni '70 ci troviamo sempre di più di fronte alla figura di un operaio espropriato di professionalità – sapere tecnico – oltre che espropriato dei campi o dell'orto (come possibilità di integrare il salario), non più affezionato al prodotto del suo lavoro, ridotto a pura forza-lavoro astratta, totalmente interscambiabile.

Bisognava prevedere adeguate forme di lotta e obiettivi consoni al coinvolgimento di queste nuove soggettività. Aveva ragione Guido Bianchini quando già allora teorizzava gli studenti come nuova forza lavoro e l'Università come la fabbrica di produzione di beni immateriali. Penso anche ai contributi di Romano Alquati sulla scuola³.

Il femminismo degli anni 70 e il lavoro domestico

Si diventa femministe sfuggendo all'ideologia e partendo dalle proprie personali condizioni materiali. E le condizioni materiali delle donne degli anni 70 (e in gran parte anche oggi) vedevano l'erogazione di un lavoro riproduttivo esteso e gratuito, non contabilizzato e accettato come "lavoro d'amore e di dedizione".

Il lavoro domestico gratuito, a dispetto della marginalizzazione operata anche dai partiti di sinistra come "contraddizione secondaria del capitalismo", è definito dalle femministe materialiste come fondamento basilico per l'accumulazione e il profitto (rimando per l'analisi ai numerosi scritti di Maria Rosa Dalla Costa, Silvia Federici, Leopolda Fortunati e miei).

Di fatto, anche se l'insieme delle organizzazioni politiche tradizionali ha sempre considerato lo spazio riproduttivo come "un luogo di arretratezza politica", anch'esse hanno dovuto accorgersi, con colpevole ritardo, che questo era diventato il cuore pulsante a livello sociale e politico dell'intero sistema capitalista.

Questo lavoro costituisce la base materiale della forma attuale neoliberista della produzione e la relativa possibilità di accumulazione e di profitto, permettendo anche il contenimento dei salari.

Uno sviluppo successivo dell'analisi ha poi messo sullo stesso piano l'attività sociale riproduttiva gratuita e quella immessa nel mercato: infatti entrambe formano i soggetti umani del capitalismo, li sostengono come esseri umani incarnati e li costituiscono come esseri sociali, prendendosi cura degli anziani, socializzando i giovani, mantenendo la sfera familiare, costruendo disposizioni affettive e orizzontali che sono alla base della cooperazione. Tutto ciò non avviene solo nel privato delle famiglie ma viene anche socializzato in istituzioni come ad esempio la scuola o il comparto socio-sanitario, o in tutti quei lavori che tengono in piedi una parvenza di Stato sociale.

Tornando alle analisi femministe degli anni '70, definendo il ruolo della donna nella famiglia un "lavoro", viene richiesto (da parte di un gruppo femminista molto forte

internazionalmente all'epoca: Lotta femminista) attraverso le lotte un salario al lavoro domestico. Questo però produce un paradosso: si rifiuta il lavoro domestico per ottenere un salario.

Personalmente ho sempre considerato questo obiettivo inadeguato e insufficiente rispetto al mutamento delle trasformazioni sociali e produttive, all'apparire di soggettività sganciate dalla professionalità e dal lavoro, alla richiesta di socializzazione della riproduzione e di responsabilità sociale delle vite individuali. L'individualizzazione della riproduzione (del lavoro riproduttivo domestico) diventa una sconfitta come il salario differenziato.

Il lavoro riproduttivo domestico e sociale viene comunque considerato la piattaforma di base del lavoro produttivo, in quanto riproduce la forza lavoro incarnata. Ma nelle lotte presenta molte particolarità rispetto al lavoro produttivo di merci, soprattutto negli ultimi dieci anni quando queste lotte si articoleranno, per opera di NUDM, sotto forma di scioperi. Infatti diventa difficile rifiutare un lavoro che non si può cancellare, e spesso non si può sostituire con macchine (corpo e affetti - o forse sì?). Ma si può ridurre la pervasività della fatica con dei servizi sociali di qualità, in un sistema di socializzazione della riproduzione. A tutt'oggi, se non si scioglie il nodo della sfera della riproduzione, in termini di riconoscimento del valore che essa produce, e in termini di possibilità di una socializzazione di qualità, essa continuerà a funzionare contro tutti i lavoratori in un gioco perverso al ribasso.

In un articolo nel Manifesto del maggio 2010⁴, Rossana Rossanda risponde al numero unico di Sottosopra⁵. *Immagina che il lavoro, che proponeva per le donne "il doppio sì, maternità-domesticità e lavoro salariato"*.

Con una posizione consapevole del lavoro - domestico e salariato - delle donne, dice: *In verità, entrare nel lavoro voleva dire diventare salariate, perché lavorare, avevano lavorato sempre. ...Sempre, oltre che in casa, in qualche lembo della produzione agricola o dei servizi. Quando entrarono in fabbrica diventarono operaie... Uscivano di casa prestissimo, rifatti i letti e avviata la minestra, correvano al lavoro, risalivano le scale la sera dopo frettolosi acquisti a preparare la cena. Dopo cena lavavano e stiravano, la domenica mattina lustravano. In busta paga avevano di regola meno degli uomini, oltre che inquadrati ai livelli inferiori.*

Quelle che possono si fanno aiutare in casa con i bambini da altre donne; specie migranti che possono pagare poco e stentano a mettere in regola, per cui la concorrenza ai minimi è sfrenata. Il migrante è nell'edilizia, la migrante è nel lavoro domestico.

Ma poi riduce la fatica del lavoro riproduttivo alla maternità: *Il lavoro femminile di cura nella maternità solo chi non lo ha mai fatto può ritenerlo tutto gioia e piacevolezza.*

E la lotta si declina nel decidere di non fare figli, cosa pur vera a tutt'oggi, ma limitante: *È proprio vero che è iscritto nel nostro Dna il bisogno di maternità? È un fatto che le donne di tutti i paesi e religioni, se appena possono mettere il dito sul grilletto genetico, riducono drasticamente il numero dei figli: negli scricchiolii del patriarcato questo è il più vistoso. È un fatto che le politiche demografiche per la natalità non portano da nessuna parte.*

In questo caso definisce il rifiuto del lavoro di riproduzione della specie come lotta delle donne nel mondo contro il patriarcato.

Il lavoro oggi

Parto da alcune riflessioni sul lavoro fatte da Giorgio Agamben che segnala la sua assunzione a insegna dei campi di concentramento («Il lavoro rende liberi» era scritto sul cancello di Auschwitz): essa avrebbe dovuto mettere in guardia contro una sua accezione, così incautamente positiva, come quella della Costituzione italiana. Ricorda, inoltre, che nelle pagine della Genesi il lavoro viene presentato come una punizione per il peccato di Adamo: *Una società sana dovrebbe piuttosto riflettere non solo sui modi in cui gli uomini lavorano e producono entropia, ma anche su quello in cui essi sono inoperosi e contemplano, producendo quella negentropia, senza la quale la vita non sarebbe possibile*⁶. È evidente che Agamben parla del lavoro salariato e comandato dall'organizzazione produttiva del capitale.

Andrea Fumagalli aggiunge a commento: in teoria accettiamo e pratichiamo una separazione tra lavoro e vita e tra lavoro astratto e lavoro concreto (che produce valore d'uso), una separazione tra produzione e cura, tra produzione e riproduzione. E Cristina Morini argomenta, in molti suoi scritti, che lavoro e vita tendono sempre più a convergere nella produzione di valore di scambio⁷.

Secondo queste analisi, che condivido, la nostra stessa vita è messa a valore (di scambio) senza l'intermediazione del "lavoro produttivo" salariato. C'è sempre meno legame tra lavoro e salario, tra lavoro e vita. In termini non astratti: i lavoratori poveri sono in Italia l'11% (i lavoratori poveri sono coloro che risultano occupati per un periodo superiore a sei mesi all'anno e il cui reddito disponibile li espone al rischio di povertà). Secondo le ultime tabelle Eurostat la povertà lavorativa sale in Italia soprattutto per i lavoratori indipendenti, tra i quali il 17,2% ha redditi inferiori al 60% di quello mediano nazionale (era il 15,8% nel 2023) mentre per i dipendenti la quota sale nel 2024 al netto dei trasferimenti sociali al 9%, in aumento dall'8,7% registrato nel 2023⁸.

Persino il Presidente della Repubblica esplicita gravi preoccupazioni citando l'OIL sui bassi salari e il lavoro povero⁹.

E allora mi domando: *che senso ha contrattare posti di lavoro quando il lavoro non si scambia nemmeno con un salario che permetta di vivere? E spesso non si scambia nemmeno con un salario, ma viene estratto direttamente dalla vita?*

Il rifiuto del lavoro oggi si manifesta in molti modi, al di fuori delle fabbriche e delle cucine. Dove è possibile si fugge materialmente dal lavoro che si sta facendo e per cui si è salariati (la grande diserzione dal lavoro salariato nei paesi a capitalismo maturo). I giovani Hikikomori in Giappone rifiutano studio e lavoro (segnalo che è un paese in cui l'ideologia del lavoro è rigida e pervasiva). Le donne nel mondo hanno smesso di fare figli. Nei grandi scioperi francesi contro l'aumento dell'età pensionabile (ricordo il cartello: *la retraite avant l'arthrite*) si pensa complessivamente alla vita, una vita decente come obiettivo. In Italia il tasso di Neet, cioè la quota di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano né studiano né sono inseriti in percorsi formativi è tra i più alti di Europa¹⁰.

Siamo di fronte a quella che Bifo (Franco Berardi) chiama la diserzione da tutto¹¹.

Dalle lotte e dalle resistenze viene disegnato o almeno auspicato un futuro in cui vi sia come obiettivo politico la preminenza della vita, del benessere, la preoccupazione per i corpi fragili.

Resta un lavoro da cui non si può fuggire e che ha qualità proprie e cogenze imperative: il lavoro riproduttivo. Oltre a quello gratuito, fatto "per amore" (o per forza), troviamo nelle nostre case anche un lavoro salariato. Possiamo considerare le case il più grande luogo di lavoro riproduttivo, assieme ai comparti per la salute (cliniche e ospedali) e la scuola di ogni ordine e grado. Secondo l'ultimo rapporto Domina (2023)¹² tra colf, badanti e famiglie, le persone coinvolte più o meno regolarmente in Italia sono 3,3 milioni. Ma in questo luogo di lavoro, che andrà estendendosi nel futuro¹³, il tasso di irregolarità è stimato dall'Inps nel 47,1 per cento (contro il 9,7 medio dell'economia). E quindi stiamo parlando di un lavoro necessario, poco pagato e privo di tutele.

Dallo stesso rapporto si può rilevare che il 68,9 per cento di colf e badanti regolari è costituito da immigrati. Come aveva rilevato Rossana Rossanda nell'articolo citato del 2010.

Vorrei che si avesse una visione di un convincente futuro

Assumendo questa analisi, non per questo si tratta di dire che non vale più la pena di combattere per un nuovo e più ricco contratto dei metalmeccanici o dei ferrotranvieri, o contro il Jobs Act, o per l'imposizione di un salario minimo, ma si tratta di avere una visione dei cambiamenti strutturali e delle nuove soggettività che li producono e che ne sono di converso il prodotto. Si tratta di uscire da una sottomissione alle strutture consolidate di sfruttamento ed acquisire spazi di libertà. Bisogna ricordare che, anche all'interno dei vecchi lavori, vi è necessariamente un cambiamento della composizione tecnica della forza lavoro, che modifica le soggettività.

E poi vi sono lavori ineliminabili con qualità impagabili: il lavoro riproduttivo: il meno valorizzato dei lavori, il meno pagato, il più diffuso oggi e in prospettiva. Segnalo che si prevede ormai che il 40% delle professioni del futuro ruoterà attorno all'economia della cura. Sappiamo però che per uscire dallo sfruttamento di questo particolare lavoro non bastano aggiustamenti salariali e contrattuali: è necessario organizzare una socializzazione e un cambiamento strutturale dei rapporti sociali.

Diventa importante riconoscere le lotte aggregandole in un obiettivo unificante.

Riprendendo Rossana Rossanda in un articolo del 2002: *"Gli scioperi sono stati un grande successo. La domanda è semmai sul come la battaglia proseguirà dopo, nelle sedi istituzionali, nei luoghi di lavoro e nei luoghi di aggregazione dove la società riflette su sé stessa"*¹⁴

Se il salario non è più in grado di misurare e compensare il lavoro, se la produttività è diventata produttività sociale, e se lo sfruttamento si articola sulla vita di ciascuno di noi, possiamo pensare in prospettiva ad un *reddito di base* che permetta di vivere e ad una socializzazione del lavoro riproduttivo che permetta un ozio produttivo? Già ci sono state e

ci sono sperimentazioni con un reddito di base. In Germania, per esempio, sono state selezionate centosette persone per percepire 1.200 euro al mese per tre anni senza condizioni. I ricercatori hanno potuto osservare il loro comportamento sociale: poche spese voluttuarie e investimenti in maggiore produttività e minor faticosità del lavoro¹⁵.

Da questa ricerca sono emerse indicazioni utili per il mondo politico e sindacale nella lotta contro le disuguaglianze e per l'aumento della libertà e della forza invenzione nel lavoro. Quindi non si tratta di reddito contro il lavoro, ma di reddito per la vita, vita che può essere riccamente produttiva allontanandosi dallo sfruttamento dei bassi salari. Sottolineo che sono temi (per esempio il reddito di autodeterminazione) che sono stati - e sono - portati avanti dagli scioperi transnazionali di NUDM nei vari 8 marzo, sottoscritti anche da Rossana Rossanda nel 2019¹⁶.

In particolare per NUDM, a partire dalla necessità di valorizzazione del lavoro riproduttivo, si tratta di lottare per costituire concretamente un reddito per vivere, un reddito individuale (non familiare) incondizionato, che organizzi una vita libera sia dalla gratuità della fatica sia dalla prestazione salariale insufficiente. È evidente che per attuare questo obiettivo, affinché abbia un senso concreto di liberazione, sia necessario provvedere contemporaneamente all'ampliamento delle pratiche sociali di cura tornando al lavoro riproduttivo come centrale fondamento imprescindibile della vita individuale e sociale, senza il quale non ci sarebbe sviluppo o produzione economica.

1. Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, 1971.[↔]
2. https://www.filcams.cgil.it/article/rassegna_stampal_idea_reaganiana_di_societa_-_di_rossana_rossanda#.[↔]
3. Romano Alquati, *Cultura, formazione e ricerca*, intervento febbraio 1990, Università di Torino. Un ampio stralcio di questo intervento è pubblicato da Machina il 2 maggio 2023, <https://www.machina-deriveapprodi.com>. [↔]
4. Rossana Rossanda "L'altra metà del lavoro" il Manifesto 29/05/2010.[↔]
5. Libreria delle donne di Milano: Sottosopra, *Immagina che il lavoro*, marzo 2009, pubblicazione di quella parte del femminismo -il femminismo della differenza - con cui Rossanda all'epoca dialogava più spesso.[↔]
6. Giorgio Agamben *Il lavoro e la vita* Quodlibet 9 dicembre 2024.[↔]
7. Cito per tutti: Cristina Morini, *Vite lavorate. Corpi, valore, resistenze al disamore*, Manifestolibri 2022. Andrea Fumagalli, Cristina Morini (a cura di) *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri 2023.[↔]
8. <https://ec.europa.eu> > eurostat.[↔]
9. Corriere della Sera, 30 aprile 2025 p. 2.[↔]
10. L'Istat per il 2023 lo fissa al 16,1 per cento a livello nazionale. In uno studio di Actionaid è inoltre segnalato un divario di genere che vede prevalere le giovani donne nell'uscita dal mercato del lavoro, probabilmente a causa della necessità di gestire carichi di cura familiari, <https://www.actionaid.it> > giovani-neet.[↔]
11. <https://www.ilmanifesto.it> > bifo-unica-strategia-e-disertare, 30 novembre 2023.[↔]
12. <http://www.Osservatoriolavorodomestico.it>. [↔]
13. Soprattutto se vogliamo parlare del vasto mercato della Care economy (economia dell'assistenza), ovvero un insieme di attività legate agli aspetti fisici, emotivi e psicologici dell'assistenza, che si potrebbe ricondurre alle macrocategorie di Sanità e dei Servizi Sociali, oltre a quella del lavoro domestico di assistenza. È il caso, ad esempio, dell'assistenza a bambini, anziani e disabili, ma anche attività di intrattenimento extra lavorative legate

alla “cura” della persona.[↵]

14. https://www.filcams.cgil.it/article/rassegna_stampa/l_idea_reaganiana_di_societa_-_di_rossana_rossanda#. [↵]
15. <http://www.Internazionale.it>, Video Arte. [↵]
16. Degli stralci del manifesto politico in cui Rossana Rossanda aderisce agli obiettivi di NUDM sono stati pubblicati in L'espresso, 13 maggio 2019, con il titolo “Un manifesto per un nuovo femminismo”. [↵]